

## 18 Dicembre 1922, la strage di Torino

di NICOLA GERMINI  
pubblicato il 18/12/2018

*Dicembre 1922. Due mesi sono passati dalla marcia su Roma. Qualsiasi affronto al nuovo potere fascista ha risposte violentissime. A Torino la reazione squadrista provoca 11 vittime.*

Torino, 17 dicembre 1922: Francesco Prato, giovane tramviere, è aggredito in corso Spezia da una squadra di fascisti che da giorni gli dava la caccia. Prato intrattiene relazioni sentimentali con le due figlie di un fornaio simpatizzante fascista; allorché le due ragazze scappano di casa, il padre sospetta subito di lui (erroneamente si scoprirà) e, per vendicarsi, si rivolge agli amici in camicia nera. Verso mezzanotte i fascisti rintracciano Prato, che viene ferito da una pallottola ma risponde al fuoco e colpisce a morte due degli aggressori: Giuseppe Dresda e Lucio Bazzanti. È un regolamento di conti per questioni private, senza motivazioni politiche. Ma l'uccisione di due camerati è un'occasione troppo ghiotta agli occhi del fascio torinese per non scatenare una violentissima rappresaglia contro gli oppositori (presunti o reali che siano, questo non ha alcuna importanza). Non sono passati nemmeno due mesi dalla marcia su Roma: qualsiasi evento è propizio per piegare chi non si rassegna al neocostituito potere fascista. Figurarsi un duplice assassinio. Nella notte tra il 17 e il 18 il comandante della *Disperata*, squadra d'azione torinese, il bersagliere decorato Piero Brandimarte scatena i suoi militi affermando «*I nostri morti non si piangono: si vendicano*».

La vendetta ha inizio la mattina del 18 dicembre: gli squadristi raggiungono corso re Umberto, entrano nell'ufficio ferroviario e prelevano con la forza **Carlo Berruti**, ferroviere consigliere comunale del partito comunista. Trasportato fuori città, viene freddato nei pressi di Nichelino. Nel pomeriggio, un'altra squadraccia si dirige in via Molinette, bussa alla porta di Matteo Chiolero, tramviere socialista, e lo crivella di colpi di pistola non appena egli apre la porta, davanti alla moglie ed alla figlia. In serata, in via Lazio, viene prelevato da casa Erminio Andreoni, fuochista delle ferrovie, ed ucciso in campagna. La sua abitazione è saccheggiata ed il bottino arso per strada. Durante la notte viene assassinato **Pietro Ferrero**, segretario torinese della federazione degli operai metallurgici; catturato davanti alla Camera del Lavoro, viene legato per i piedi ad un camion e trascinato, ancora vivo, per tutto il corso Vittorio Emanuele. Il suo cadavere viene abbandonato ai piedi della statua che dà nome al corso, orrendamente straziato. Nelle stesse ore Andrea Chiomo, militante comunista, è scovato in casa di un conoscente ed ucciso nel prato di via Pisanelli. Matteo Tarizzo, attivista sindacale ex operaio della Fiat, è sorpreso in un appartamento di via Canova; verrà ritrovato cadavere la mattina seguente oltre la barriera di Nizza, con il cranio fracassato da una bastonata. Leone Mazzola, proprietario di un'osteria, a detta di una lettera anonima presunto comunista, viene ucciso a colpi di arma da fuoco nella camera da letto nel retro del suo locale. Giovanni Massaro, ex ferroviere e due volte ricoverato in manicomio, viene liquidato in via San Paolo, con numerosi colpi di moschetto alla testa.

L'indomani 19 dicembre, in mattinata alcuni squadristi si presentano nuovamente all'ufficio ferroviario di corso re Umberto, chiedendo dell'usciera Angelo Quintaglié, antisocialista ma che è stato udito protestare dopo l'uccisione di Berruti il giorno precedente. Presentatosi a chi chiedeva di lui, Quintaglié stramazza esanime al suolo colpito dai proiettili, nel suo

ufficio. Nel pomeriggio, in via Balangero, è tratto da casa Cesare Pochettino, cappellaio. Portato fuori città, viene fucilato sul ciglio di un burrone, non prima però che i fascisti abbiano consumato un lauto pranzo fuori porta, tenendolo sotto il tiro delle loro pistole.

Il 20 dicembre Evasio Becchio, operaio comunista, viene sequestrato dai fascisti in via Nizza e ucciso a colpi di moschetto e rivoltella in fondo a corso Bramante, sul margine del Po. È l'ultimo omicidio. La mattanza è finita. La vendetta è stata compiuta. Consegnata alla storia come "strage di Torino", ha causato 11 vittime accertate. Occorre specificare "accertate" poiché Brandimarte dichiarerà in un'intervista rilasciata al quotidiano milanese *Il Secolo* pochi giorni dopo la strage: «*Noi [qui a Torino, ndr] possediamo l'elenco di oltre 3000 nomi di sovversivi. Tra questi ne abbiamo scelti 24 e i loro nomi li abbiamo affidati alla giustizia. E giustizia è stata fatta*». I cadaveri non ritrovati «*saranno restituiti dal Po, seppure li restituirà, oppure si troveranno nei fossi, nei burroni o nelle macchie delle colline circostanti Torino*». Mussolini nei giorni seguenti telefonerà al prefetto di Torino e pronuncerà lapidario: «*Come capo del fascismo mi dolgo che non ne abbiano ammazzati di più; come capo del governo debbo ordinare il rilascio dei comunisti arrestati*».

Il comandante degli squadristi Brandimarte per questi fatti sarà condannato a 26 anni e 3 mesi di reclusione dal tribunale di Firenze nel 1950. Il 30 aprile 1952 la Corte d'assise d'appello di Bologna lo assolverà per insufficienza di prove. Nel 1946 il Comune di Torino rinomina piazza San Martino piazza XVIII dicembre, ponendo una lapide alla memoria con i nomi delle undici vittime all'angolo con via Cernaia.